



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

PRESENZA E FUTURO

Intervento del Rettore Elio Franzini

Grazie in primo luogo a Lei, signor Presidente della Repubblica, per essere qui tra noi: è un regalo immenso, di cui la nostra Comunità, che purtroppo è oggi qui presente solo in minima parte, la ringrazia di cuore. Grazie ai signori Ministri, che rappresentano al meglio un territorio che vuole rinascere, grazie alla professoressa Messa, a Cristina, per avere introdotto la nostra cerimonia. Grazie a tutte le autorità civili, militari e religiose e agli amici rettori: abbiamo sofferto insieme, loro lo sanno, siamo un po' più stanchi, ma sempre uniti e solidali. Grazie davvero a tutti i presenti, simbolo di una comunità più vasta.

Di solito la cerimonia che inaugura l'anno accademico serve a fare il punto sul proprio ateneo, con numeri e cifre, come si è fatto lo scorso anno, inaugurando a febbraio, pochi giorni prima della sospensione della didattica. Quest'anno la data un po' avanzata, e quel che è accaduto, risparmiano a noi tutti questo rito. E del resto, ricordando le scorse inaugurazioni, è difficile non vedere di nuovo qui con noi - ricordo il posto esatto in Aula Magna- persone che non ci sono più, portate via dal Covid. Li ricorderemo tra non molto, con un breve brano musicale. E con loro ricorderemo tutte le vittime della pandemia.

Oggi, infatti, in senso proprio non inauguriamo, ma vogliamo testimoniare, anche grazie a Lei signor Presidente, alla sua presenza, che andiamo avanti, che non siamo mai stati fermi. Cito solo qualche esempio. In primo luogo, e gli ospiti mi perdoneranno il peccato di orgoglio, nei giorni scorsi abbiamo avuto notizia che, tra i pochi atenei italiani, abbiamo meritato A, il massimo, nella visita per l'assicurazione della qualità di Anvur ricevuta nel marzo di quest'anno. È per noi davvero un motivo di grande orgoglio, di resistenza e di ripresa: da qui ripartiamo. E ancora, siamo l'università quarta al mondo per gli studi sul Covid (senza dimenticare lo sforzo dei nostri sanitari), abbiamo rafforzato la nostra alleanza europea con Heidelberg, Sorbonne, Varsavia, Copenhagen e Praga, stiamo progettando il futuro con il campus Mind e abbiamo stipulato con Regione e Comune, che ringrazio, un accordo per riprogettare Città studi. Infine, oggi inauguriamo anche la nostra University Press.

Le Università sono state, e ancora sono, sottoposte a uno *stress test* di straordinaria rilevanza, ma tuttavia non possono dimenticare i problemi aperti. Problemi che riguardano in prima istanza i suoi stessi modelli di governance, schiacciati tra una nostalgia crescente (spesso acritica ed eccessiva) per un governo "tradizionale" e l'evidente difetto di un'impostazione aziendalistica, incapace non solo di comprendere gli specifici problemi dell'università, ma anche di risponderci con velocità ed efficacia.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Il ruolo degli “esterni”, la “diffusione” dei processi decisionali, il rapporto comunicativo e gestionale tra centro e periferia (particolarmente rilevante nei grandi atenei multidisciplinari), la semplificazione amministrativa sono alcuni nodi aperti, ormai ineludibili, che si sono trasformati da problemi teorici in questioni di forte impatto nella vita delle nostre Università. Il problema dei concorsi non è, infine, una questione che riguardi soltanto il codice penale o amministrativo, ma un nodo da sciogliere, riconoscendo con coraggio la specificità dell’università.

Queste e altre questioni richiederanno appunto decisioni coraggiose, decisioni che certo non sono nei poteri dei singoli atenei e, forse, neppure in quelle dei singoli governi nazionali. Nodi, tuttavia, che vanno sciolti, chiedendosi quali forme di governo potranno meglio affrontare le criticità di un sistema che non sta scoppiando in modo violento, ma che rischia semplicemente di adagiarsi, di deprimersi, in prassi che, anche quando sono correttamente gestite, con grande capacità e conoscenza del sistema (come accade oggi con Cristina Messa e prima con Gaetano Manfredi), appaiono antiche, irriflesse, spesso irrazionali. Le risorse, e in primo luogo quelle ordinarie, non devono essere distribuite “a pioggia” in base a un principio egualitario che si rifiuta di comparare istituzioni universitarie oggettivamente diverse. Vanno invece esaltate le specificità e le potenzialità di ciascuno, al di là dei territori e senza generare anacronistiche divisioni. Esistono poi realtà mitiche, come i punti organico o gli stessi settori scientifico-disciplinari, che hanno bisogno di una riforma o almeno di un generale ripensamento.

Sullo sfondo si pone poi il problema tra i problemi, quello che può davvero cambiare la pelle delle università, permettendo loro di crescere in ricerca e didattica, cioè il diritto allo studio, inteso non solo come aiuto per chi ha difficoltà economiche, bensì come sistema di servizi, in primo luogo residenziali, capaci di attrarre gli studenti, facendo diventare l’università la loro “casa”, favorendo l’internazionalizzazione e la mobilità.

Abbiamo un modello di governance capace di affrontare questi problemi e di porre le domande corrette al potere politico? Abbiamo un sistema nazionale universitario in grado di far convivere l’autonomia delle singole voci con alcune esigenze comuni? Si è in grado di affrontare i grandi nodi della ricerca (in prima istanza quelli infrastrutturali) con spirito di collaborazione interuniversitaria e non in base a un’anacronistica concorrenzialità? Purtroppo, le risposte a queste domande sono ancora carenti e la tendenza a “far da sé” si scontra con un sistema di divisione delle risorse che a volte riproduce modelli che non premiano pienamente né il merito né l’innovazione. Le risposte, tuttavia, non possono venire solo dall’alto. Devono esistere risposte da parte di ciascuno di noi. Le Università, e il Recovery va in questa direzione, devono imparare sempre più a fare rete. Noi, con Bicocca e Pavia, in pieno lockdown, abbiamo per esempio progettato un corso comune in Intelligenza artificiale, di alto valore innovativo.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

La crisi cui la pandemia ha immerso ha dunque, nella sua radicale storicità, un valore che non si limita a ciò che abbiamo visto, ma che, suo tramite, pone di fronte a *questioni fondamentali*, a *questioni di principio*: questioni che *vengono per prime*, e proprio per questo possono essere dette *questioni ultime*. Questioni che non devono portare su vette irraggiungibili, bensì, al contrario, indurci a guardare alle cose che sono intorno a noi, ai percorsi che dovremo seguire, alle loro intrinseche possibilità.-

Di fronte alla morte non si può interrompere il cammino, ma si deve cercare di riprogettare il futuro, facendo dialogare, come questi mesi hanno insegnato, saperi teorici e prassi operative. Il vaccino sarà essenziale, ma soltanto attraverso la ricerca e la formazione si costruiranno le precondizioni per soluzioni durature capaci di avviare nuovi percorsi di scienza e di vita.

Va sottolineato, e ribadito, che in un ambiente solitamente denso di dispute come l'Università, i mesi scorsi sono stati un esempio di solidarietà e collaborazione che dovrebbe essere modello per tutte le istituzioni pubbliche. Non sono mancate visioni differenti, ma esse si sono espresse e composte in un quadro dialogico e sinergico, che impone un ringraziamento commosso a tutte le componenti della nostra comunità accademica: docenti, personale tecnico, amministrativo e bibliotecario e studenti. È stata per tutti una situazione improvvisa e completamente nuova: e ciascuno ha risposto in modo perfetto. Altra parola non esiste.

Il Covid-19 è stato una tragedia, evidenziata dal fatto che ha colpito anche la realtà occidentale, abituata, a volte con arroganza, a essere il centro del Pianeta, indifferente a quel che accade altrove, alle tragedie quotidiane che attanagliano il Terzo e il Quarto Mondo. Ora abbiamo imparato quello che Monsignor Delpini, nella Benedizione pasquale che ha voluto dare al mondo universitario milanese nel 2020, ha chiamato “un modo di pensare più modesto, più disponibile”, “una scienza che aiuti la vita della gente, il senso delle cose che facciamo”, per noi che siamo stati, che siamo, “mendicanti di significato”.

Per la Pasqua del 2020, mentre la pandemia infuriava nella nostra regione e in tutta Italia, l'Orchestra del nostro ateneo ha eseguito a distanza, trasmettendolo in un commovente video, l'Intermezzo della *Cavalleria rusticana* di Mascagni, atto unico che si svolge, con unità di tempo e di luogo, proprio il giorno di Pasqua: intermezzo doloroso, carico di memoria e attesa. L'esecuzione è stata accompagnata con l'hashtag *#La Statale guarda al futuro*. Il futuro che ci attende, ne siamo tutti consapevoli, non è privo di incognite. La necessità di ripartire si scontra con molte incertezze, che la volontà non basta a sciogliere. Ma non vogliamo, oggi, giorno al tempo stesso di memoria e speranza, avventurarci in profezie, che lasciamo ad altri, bensì ricordare il valore di una crisi, una crisi che induce a non cedere a uno dei grandi mali dell'Occidente, cioè a un “pensiero unico”, a un unico modello di sviluppo, non solo economico, che rischia di



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

rivelarsi subdolamente, e pervasivamente, autoritario: modello che mette in pericolo ciò che invece l'Università deve perseguire, cioè un'indagine sul senso degli eventi, che li esamini da molteplici punti di vista possibili. La crisi può essere fonte di giudizio, di consapevolezza: permette di esercitare la pluralità dei modi della ragione, moltiplicando le occasioni di dialogo e confronto, comprendendo che neppure le nozioni che guidano la ricerca universitaria, *logos*, *episteme* e *mythos*, ragione, scienza e racconto, sono sempre state uguali a se stesse:-

Tutto ciò che è storico può essere, per sua stessa natura, messo in discussione, argomentato, criticato. La storia e la scienza aprono al domani, a un concreto principio speranza, come scriveva il filosofo Ernst Bloch, a un'ansia costruttiva che va insegnata alle nuove generazioni: anziché aspettare pazientemente di adattarsi alle situazioni, dobbiamo progettare mondi migliori. Come si chiede e ci chiede il titolo della Biennale veneziana di Architettura, recentemente aperta, "come vivremo insieme?". Vivremo insieme, è la risposta, solo comprendendo il mondo come unità vitale, un mondo in cui natura e infrastrutture si intreccino, un mondo che recuperi la sua biodiversità e la sua storia, che offra sempre di nuovo elementi per arricchire le nostre vite e le nostre coscienze, un mondo in cui si dia espressione formale ai sistemi nascosti che devono essere protetti e nutriti.

Dobbiamo guardare alla ricerca di base, originario scopo dell'Università, senso intrinseco della innovazione e dello sviluppo. Dobbiamo rafforzare peso e organizzazione delle scuole di specialità e delle istituzioni sanitarie, e non solo per riconoscenza verso i giovani medici e infermieri in prima linea da mesi e mesi. Dobbiamo sviluppare, come stiamo facendo, progetti per diffondere la medicina e il sapere sul territorio, ponendo al centro le questioni della digitalizzazione. Dobbiamo costruire ecosistemi integrati per una ricerca capace appunto di integrare i saperi. Dobbiamo mettere al primo posto il nodo ancora aperto della formazione degli insegnanti, e della formazione permanente, autentica progettazione di futuro.

L'università, e chiudo, è la strada verso l'innovazione, verso la crescita costante della cultura, e dunque della coscienza dei popoli, della loro capacità di riflessione e critica, e suo scopo è far comprendere il senso essenziale della ricerca per la storia, la nostra storia e la nostra identità. Ma essendo una dimensione formativa in essere, deve insegnare in primo luogo i valori della solidarietà, dell'inclusione, del dialogo. Non va mai dimenticato quel che scrive Camus nella *Peste*: "Ci si stanca della pietà quando la pietà è inutile". Non bisogna invece stancarsi, facendo nostre le parole che ancora Camus fa dire a un suo personaggio: "io mi sento più solidale con i vinti che con i santi. Non ho inclinazione, credo, per l'eroismo e per la santità. Essere un uomo, questo m'interessa". È ciò, in definitiva soltanto ciò, quel che noi tutti vogliamo insegnare ai nostri studenti.